SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE / C

(29/05/2022 - Omelia - don Claudio)

(Atti 1,1-11 * Salmo 46/47,2-3.6-7.8-9 * Ebrei 9,24-28;10,19-23 * Luca 24,46-53)

Con una specie di gioco di parole, potremmo dire che quella di oggi è una "*festa di addio*" e ad un tempo una "*festa di avvio*".
L'Ascensione è infatti la celebrazione di due partenze: quella di Gesù verso l'intimo e il profondo di tutte le cose e quella degli Apostoli, prima chiesa in uscita, verso gli angoli della terra, le periferie del mondo.

L'Ascensione è in primo luogo una "festa di addio" senza lacrime. Quaranta giorni dopo la Pasqua, Gesù lascia la scena mutevole di questo mondo e torna al Padre donde era venuto: «*… si staccò da loro e veniva portato su, in cielo*» ci è stato detto dal Vangelo di Luca.
Certo, l'idea di Gesù che "sale al cielo" può far sorridere l'uomo contemporaneo. Per capire il senso ultimo di questa espressione occorre riandare alla concezione spaziale tipica dell'uomo antico che immaginava il cosmo come stratificato su tre piani: il luogo dei morti – sottoterra; il luogo della convulsa vicenda della storia umana – la terra; e l'abitazione della divinità – il cielo.
Questa concezione fisicista e un po' ingenua che colloca anche Dio in un luogo non è del tutto superata neanche dall'uomo cosiddetto moderno. Basti pensare alla famosa dichiarazione attribuita erroneamente all'astronauta sovietico Jurij Gagarin che, di ritorno dalla sua missione nel cosmo, avrebbe detto: «*Ho girato a lungo lo spazio e non ho incontrato Dio da nessuna parte!*».
In realtà, l'Ascensione di Gesù al cielo, così come descritta dagli Atti degli Apostoli e dai Vangeli, con il suo simbolismo spaziale, è la proclamazione gloriosa della Risurrezione: Gesù supera definitivamente il nostro limite terreno dopo esservisi immerso fino in fondo ed entra in una realtà non più soggetta allo spazio e al tempo.
Il "cielo" non è dunque un luogo fisico al di là delle stelle, ma uno stato, una condizione. Non uno spazio sopra di noi, ma un evento davanti a noi.
Con l'Ascensione un frammento del nostro universo è giunto definitivamente presso Dio ed è stato da Lui e in Lui accolto. Gesù porta germinalmente con sé tutta l'umanità: «*Solo il cristianesimo* – direbbe il teologo Romano Guardini – *ha osato situare un corpo d'uomo nella profondità di Dio*». E Papa Francesco aggiunge, facendogli eco: «*In Cristo la nostra umanità è stata portata presso Dio; Lui ci ha aperto il passaggio, come un capo-cordata quando si scala una cima d'alta montagna*».
Non esiste solo una forza di gravità che pesa verso il basso, ma anche una "forza di gravità" che spinge verso l'alto, quella che ci fa eretti, che mette verticali le fiamme, gli alberi e i fiori… che solleva maree e vulcani. Ed è come una nostalgia di cielo. Cristo è asceso nell'intimo di ogni creatura, forza ascensionale verso più luminosa vita (*cfr* E. Ronchi).
Una "festa d'addio" senza lacrime, dicevamo. Perché Gesù non se ne è andato, se non dai nostri sguardi. Non penetra al di là delle nubi, ma nell'intimo delle creature e di Dio. Egli è il Vicino/Lontano – come dice un mistico contemporaneo. Remoto e prossimo. Oltre il cielo e dentro a tutte le cose. Più intimo a me di me stesso.

E qui entra in gioco la nostra responsabilità. Per cui l'Ascensione è anche "festa dell'avvio": «*Di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra…*».

Gesù spinge i suoi discepoli a pensare in grande e a guardare lontano. E lo fa perché crede in loro, nonostante abbiano capito poco, nonostante abbiano tradito e rinnegato, e molti dubitino ancora. Cristo se ne va con un atto di fede nell'uomo. Si allontana fisicamente da noi perché possiamo diventare adulti nella fede e responsabili della storia.
Allora non è vera, anzi è profondamente menzognera, l'obiezione sarcastica rivolta ai discepoli di Gesù dal filosofo (Hegel) che diceva: «*I cristiani sprecano in cielo i tesori destinati alla terra*» o quella di un altro pensatore (Marx) per il quale «*i cristiani proiettano in cielo i loro desideri inappagati sulla terra*». È vero il contrario, come già attesta l'amabile rimprovero rivolto dagli angeli agli Apostoli nel giorno dell'Ascensione: «*Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?*», come a dire: il cristianesimo non è la religione dello spiritualismo disincarnato, ma la fede della fedeltà alla terra. Basti pensare alle parole semplici e alte di Santa Teresa di Lisieux che, pensando alla sua vita oltre questa vita, diceva: «*Io voglio passare il mio cielo a fare del bene sulla terra*».

L'Ascensione è dunque la festa del nostro destino ultimo che si intreccia con la nostra fondamentale missione: «*Riceverete la forza dello Spirito Santo e di me sarete testimoni*» – disse Gesù. E chi è il testimone? Uno che ha visto e racconta. Non come un fotoreporter – in modo chiaro e distinto ma freddo e distante – bensì come chi è coinvolto da un evento che lo ha trasformato. Perciò ne parla, lo racconta, lo condivide, come chi ha una grande gioia dentro, che non può più tenere per sé. Non solo e non tanto a parole, naturalmente, ma con la sua stessa esistenza: prolungamento e trasparenza di Colui che gli ha cambiato la vita.

Vorrei ancora richiamare l'attenzione su due particolari dell'odierna narrazione evangelica: «*Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse*». Un luogo e un fatto. L'ultimo sguardo e l'ultimo gesto di Gesù prima di tornare al Padre.
Noi sappiamo quanto siano importanti gli ultimi gesti, le ultime intenzioni, gli ultimi sguardi di una persona cara che sta per andarsene. Le parole sfumano, fanno ressa i ricordi, irrompono i sentimenti, il linguaggio del cuore. Così fu anche per Gesù. L'ultimo suo sguardo fu verso "Betania", ovvero la "casa dell'amicizia", l'abitazione di Lazzaro, di Marta e di Maria, dove Gesù spesso posava e riposava il cuore nel suo ministero itinerante. E l'ultimo suo gesto, una benedizione. L'ultima immagine di Gesù nel Vangelo di Luca – lo Scriba della mansuetudine di Cristo – sono le sue mani alzate a benedire. Quella benedizione è la sua parola definitiva, raggiunge ciascuno di noi, non è più terminata, non è mai finita… una benedizione ha lasciato il Signore, non un giudizio, non una condanna o un lamento, ma una parola bella sul mondo, una parola buona di stima, di enorme speranza, di fiducia incondizionata.

Nella sua Ascensione Gesù non è salito verso l'alto, è andato oltre. Non al di là delle nubi, ma al di là delle forme. Siede alla destra di Dio e di ciascuno di noi; è nel profondo del creato, nel vigore delle pietre, nella musica delle costellazioni, nella luce dell'alba… nell'abbraccio degli amanti, nelle piaghe dei feriti, in ogni rinuncia per un più grande amore.

Sì, l'Ascensione è la celebrazione di due partenze: quella di Gesù verso il cuore di ogni cosa e quella dei credenti verso le periferie del mondo. È festa dell'addio e festa dell'avvio. Della speranza ultima e dell'impegno storico e fattivo.
L'Ascensione ci ricorda e ci riconsegna, con un'immagine semplice e suggestiva, una profonda verità: «*Il cristiano è come un albero al rovescio: con le radici in cielo, ma con i frutti sulla terra*». E così sia!